

Quando si parla del referendum sul lodo Berlusconi, uno conto è aver paura di non farcela, un altro è aver paura di farlo. È giusto - come fanno alcuni leader del centrosinistra e dei movimenti - domandarsi: «E se non raccogliamo le firme? E se, raccolte le firme, non raggiungiamo il quorum alle urne?». È incomprensibile accusare chi firma o raccoglie le firme di «fare il gioco di Berlusconi» o di «farsi dettare l'agenda da Berlusconi». Il Cavaliere sa benissimo che cosa gli conviene e che cosa no. Infatti continua a prendersela con chi lo attacca - i cosiddetti «demonizzatori» - a suon di denunce penali e civili, linciaggi mediatici, ostracismi televisivi. Tutti gli altri sono ospiti fissi dei suoi giornali, tv e case editrici. Da quando è in politica (si fa per dire), la sua agenda è universalmente nota. Punto 1: impunità duratura. Punto 2: monopolio televisivo forever. Punto 3: affari vari. Farsi dettare l'agenda da Berlusconi vuol dire agevolare o non ostacolare l'impunità, il monopolio, gli affari berlusconiani. Cosa che molti, troppi hanno fatto negli ultimi sette anni. Raccogliere le firme per abrogare l'impunità fresca di Lodo (e magari, domani, anche quell'altro obbrobrio che è la legge Gasparri) significa aprire un'agenda totalmente nuova, diametralmente opposta a quella del Cavaliere. Non è neppure vero che, raccogliendo le firme, si intralcia il lavoro della Corte costituzionale. La Corte fa il suo mestiere, i cittadini la loro, e così pure (si spera) i partiti. Tutti speriamo che il referendum diventi inutile: che, cioè, venga anticipato dalla Consulta con una sonante dichiarazione di incostituzionalità del lodo della vergogna. Ma i giudici costituzionali non sono robot. Sono uomini. Vivono, pensano e decidono calati nella realtà del momento. Nei mesi prossimi, complice anche il passaggio di consegne da un presidente all'altro, saranno prevedibilmente oggetto di pressioni fortissime, anche implicite e inespresses, da parte delle quattro massime cariche dello Stato,

Una consultazione sul Lodo Schifani può essere l'occasione per dire no ai privilegi e per difendere la nostra Costituzione

Ma resta il rischio di non farcela a raccogliere le firme, basterebbe lasciare soli Di Pietro e Opposizione civile...

# Sì al referendum sull'impunità

MARCO TRAVAGLIO

che hanno chi imposto, chi voluto, chi condiviso, chi assecondato quel Lodo, mettendoci - come si suol dire - «la faccia» (almeno chi ce l'aveva). Far sapere alla Corte che qualche milione d'italiani si vergogna di quella legge-vergogna non è una pressione indebita. È un diritto costituzionalmente garantito, come sanno in quel palazzo meglio che in qualunque altro. In ogni caso, le firme sono utili. Se la Corte boccherà il Lodo, sarà la conferma di una battaglia giusta. Se la Corte dovesse avallarlo, non significherebbe che il Lodo diventa buono, anzi. Costituzionale non vuol dire buono. E, con le firme in tasca, si potrebbe andare subito al referendum senza dover cominciare tutto da capo in tempo più difficili degli attuali. Restano, è vero, i rischi di non farcela a raccogliere le firme. Ma solo se si lasciano soli Di Pietro e Opposizione civile. Basterebbe un Sì, o un Ni, da qualcuno dei maggiori partiti dell'Ulivo (ma anche da correnti, associazioni, movimenti come i Girotondi, Aprile e così via), per mettere in cascina quelle benedette 500 mila firme anche prima dei tre mesi canonici. L'estate, con le sue feste dell'Unità e le altre manifestazioni politiche, può rivelarsi propizia. Quanto al quorum elettorale, il problema si porrebbe solo se la Corte dovesse avallare il Lodo. E ogni paragone con l'articolo 18 nelle piccole aziende è risibile. Qui è in gioco l'articolo 3 della Costituzione, non un articolo del pur importantissimo Statuto dei lavoratori. Il referendum appena fallito riguardava un ristretto numero di persone, neppure tutte

concordi, e i partiti che han fatto campagna per il voto erano pochi, e per giunta piccoli. Il referendum per la legge uguale per tutti e contro l'impunità rappresenta, invece, valori universali e sentimenti largamente condivisi: un tema unificante, un mastiche che unificerebbe l'elettorato d'opposizione e probabilmente aggregerebbe anche parecchi simpa-

zzanti del centrodestra, mettendo in grave imbarazzo partiti come la Lega e An che nel 1993 erano in prima fila contro l'immunità (ottimamente l'idea di Di Pietro di piazzare banchetti fuori dalle feste del Carroccio e del *Secolo d'Italia*, per vedere l'effetto che fa: dai primi riscontri, pare che arrivino anche elettori di quei due partiti). Eguaglianza e lega-

lità non sono valori di destra o di sinistra. Sono di tutti. E tutti i sondaggi ci dicono che il Lodo è la legge più impopolare mai approvata negli ultimi anni: circa il 75-80 per cento degli italiani (compresi dunque molti elettori della Cdl) era e resta contrario. L'idea che qualcuno, solo per la carica che ricopre, diventi invulnerabile come e più di Achille (senza

neppure il famoso tallone), non è ancora passata, neppure nell'Italia di Berlusconi. In un'eventuale chiamata alle urne, poi, nessuno dei grandi partiti di destra e di sinistra inviterebbe all'astensione. La battaglia, salvo casi sporadici, dovrebbe giocarsi fra il Sì e il No. Garantendo quella mobilitazione emotiva che, di solito, significa quorum. E ancora, last but not least: serpeggia, anche nell'opposizione, una gran voglia trasversale di ritornare alla vecchia immunità parlamentare (magari nella forma peggiorativa pensata dai berlusconiani: Lodo Maccanico-Berlusconi allargato, cioè sospensione automatica - anche per chi non la vuole - dei procedimenti a carico degli eletti, con legge costituzionale e maggioranza trasversale dei due terzi, così si evita il fastidio del referendum confermativo). Un referendum subito contro l'impunità per i Cinque Intoccabili diventerebbe un poderoso freno contro chi già pensa di estenderla agli altri 945. I tempi stringono. Senza le firme entro il 30 settembre, la questione va - per così dire - in prescrizione: scaduto quel termine, l'eventuale referendum slitterebbe al 2005. E allora il tempo sarà scaduto, la partita chiusa, la battaglia persa. Vale la pena buttarsi. Il rischio è minimo, il risultato comunque importantissimo. Centinaia di migliaia di Sì all'abolizione dell'impunità e del privilegio equivalgono ad altrettanti Sì alla Costituzione, a questa Costituzione, ma così amata da quando qualcuno decise improvvisamente di cestinare e riscriverla in tutta fretta. Si parla tanto, solitamente a spro-

sito, del prestigio dell'Italia in Europa e nel mondo. Qualcuno pensava di incrementarlo con immondizie tipo Lodo. Basta dare un'occhiata in giro per comprendere che si era tragicamente sbagliato. Ora però, in Europa e nel mondo, ci si domanda se l'unica Italia sia quella di Berlusconi, delle sue uscite sui Kapò e le sue barzellette sull'Olocausto, se tutti gli italiani siano rassegnati, supini, genuflessi ai piedi dello Statista di Milanello. «In Germania - diceva due sabati fa, alla manifestazione di Rimini, la studentessa romana che a Berlino ha osato fare una domanda al presidente Ciampi - ci adorano, ma si domandano come abbia potuto un popolo con la nostra cultura, storia e tradizione precipitare così in basso» (e non c'erano ancora stati gli insulti a Schulz). Le ha fatto eco Dario Fo, invitando anche lui a firmare: «Ovunque io vada, all'estero, la domanda è sempre la stessa: ma come avete potuto? Ma davvero siete tutti berlusconiani? Possibile che nessuno reagisca a questa vergogna?». La vergogna, naturalmente, non sono i processi a Berlusconi. La vergogna sono le leggi per abrogarli (non per nulla, l'ultima volta che l'Italia si fece apprezzare nel mondo fu grazie a Mani Pulite, al coraggio dimostrato nel 1992-'93 nel processare una classe dirigente compromessa con la corruzione e la mafia). Ecco, firmare il referendum è anche un messaggio all'Europa e al mondo: gli italiani che si vergognano e non si rassegnano sono milioni. L'altra Italia, quella che non applaude e dunque non si nota in televisione, non ha altra voce che questa per farsi sentire nel semestre europeo delle pagliacciate, delle volgarità e della cartapesta. Nelle democrazie vere, l'esecutivo è tenuto a bada dal Parlamento, dalla magistratura, dalla libera informazione, dal capo dello Stato. Nel nostro regimetto, questi contropoteri ce li siamo giocati l'uno dopo l'altro. Per difendere la nostra Costituzione e la nostra dignità ci rimangono la parola e la firma. Vogliamo rinunciare anche a quelle?

## matite dal mondo



«Abbiamo trovato un'arma tossica», dice Blair. Pubblicata il 9 luglio su International Herald Tribune

## segue dalla prima

### Così l'Italia ha ucciso mio marito

Epppure loro avevano capito la nostra situazione grazie a una ragazza marocchina che lavora lì come donna delle pulizie, parla l'arabo e l'italiano. Abbiamo chiesto subito di concederci asilo, in quanto rifugiati politici. Ci hanno messo prima in una stanza, in cui non c'era nulla, soltanto foto e telecamere, come se fossimo dei criminali. Non sappiamo qual è la ragione di tutto ciò. Ho chiesto un avvocato e un traduttore per far valere non tanto i nostri diritti ma quelli di qualunque essere umano. Però noi siamo senza diritti. Noi siamo come gli animali. Ci hanno messo in un'altra stanza fredda. Niente riscaldamento. Niente letti. Niente coperte. Niente cibo. Come se fossimo dei criminali. Non sappiamo perché, non era un posto adatto agli esseri umani. Mia figlia di due anni e mezzo che chiamava, che non aveva nessun posto per dormire. Ripeto dormivamo su lettini di colore nero in un posto dove faceva un freddo cane. E non parlo della mia situazione, della mia tristezza, del mio dolore. Dopo tanti giorni, credo sei, senza aver avuto niente, sono arrivati quattro poliziotti e ci hanno detto che tutto era a posto, forse intendevano l'asilo politico. Vi portiamo in un posto più bello e più comodo per i vostri figli in una zona che si chiama Sicilia. E siamo andati come va la pecora quando la portano al macello, ed eravamo contenti. Ci hanno messo sull'aereo e ci hanno fatto sedere negli ultimi posti e ci hanno legato le mani. Dentro l'aereo abbiamo chiesto perché fate questo. E come se fossero dei boia. E qui abbiamo capito che il destino nostro è nell'inganno, che ci hanno ingannato e hanno privato quattro figli del loro padre. Sono senza clemenza, senza pietà, sono dei criminali, non abbiamo fatto nulla. Sei giorni in attesa della clemenza di Dio. Noi chiediamo e domandiamo. Però nessuna risposta.

Maysun Lababidi

### Bbc, se la libertà non è un fantasma

Le informazioni dei servizi di intelligence sarebbero state forzate per convincere parlamento e opinione pubblica dell'ineluttabilità e dell'urgenza della guerra. Il corrispondente per gli affari militari della Bbc sostiene, in particolare, che la famosa affermazione secondo la quale il regime di Saddam sarebbe stato in grado di scatenare un attacco con le armi proibite nel giro di 45 minuti, era stata inserita nel dossier contro l'opinione dei servizi. Lo scontro senza precedenti che ne è seguito è stato raccontato da tutta la stampa internazionale. Ricapitoliamolo brevemente. Il governo fa quadrato contro la Bbc: esige una ritrazione e pubbliche scuse. Tony Blair drammatizza lo scontro, arrivando ad affermare in un'intervista all'Observer che la Bbc ha messo in discussione la sua integrità personale. Siamo vicini a una crisi di governo. La Bbc non arretra di un millimetro. Non ritratta nulla e denuncia la reazione del governo come un tentativo di intimidazione. Andrew Gilling, autore del servizio, minaccia azioni legali contro i ministri che osano mettere in dubbio la sua correttezza professionale. La disputa finisce di fronte alla Commissione parlamentare per gli affari esteri. Dopo due settimane di udienze, la Commissione stila un documento, col quale scagiona Campbell



La Bbc non molla. Non solo non chiede scusa, come vorrebbe il governo inglese, ma insiste nel difendere il proprio lavoro. Lo spiega il titolo del Guardian di ieri: «La Bbc si rifiuta di rivelare la fonte del dossier». Il riferimento è all'inchiesta giornalistica grazie alla quale si è scoperto che il direttore delle comunicazioni di Blair, Alastair Campbell, avrebbe «manipolato» un dossier dei servizi segreti sulle armi di Saddam

(col voto irruvidamente determinate del presidente della Commissione, divisa a metà), ma censura duramente il governo per aver presentato, nel settembre del 2002, alla Camera dei Comuni il dossier incriminato dalla Bbc che forzava le informazioni dei servizi. In sostanza, il capo del governo è accusato di aver ingannato, sia pure inavvertitamente, il Parlamento. La stessa cosa, ricorda impietosamente la

Commissione, si è ripetuta a febbraio del 2003 quando alla vigilia della guerra, Blair illustrò al Parlamento, come decisivo, un documento dei servizi di intelligence che poi risultò, in buona misura, tratto da una tesi di dottorato di una studentessa californiana, rintracciabile su internet. La Commissione conclude senza alcun biasimo per la Bbc, e chiedendo, per colmo d'ironia, al governo se ritiene ancora valide, alla luce dei fatti, la tesi di

un pericolo grave e imminente col quale ha giustificato la guerra, a partire dal dossier incriminato di settembre. Ma questa è solo una parte della storia. L'aspetto che più ci interessa è il ruolo giocato nella vicenda dalla Bbc che, pur accusata dai conservatori, di essere amica del governo laburista, non esita a dare un'informazione che getta aceto nella piaga irachena del governo. Poi di fronte all'attacco portato in prima persona dal premier non solo difende la sua posizione, ma riafferma un principio etico fondamentale. Scrivono i governatori della Bbc: una volta in possesso di un'informazione proveniente da una fonte attendibile sarebbe stato contrario alla propria missione di servizio pubblico non rivelarla. C'è in tutto questo una lezione? La vicenda conferma tre cose: 1) può esservi una televisione pubblica indipendente dai governi, come dai partiti di maggioranza e d'opposizione; 2) per la sua stessa natura pubblica non può sottrarsi al vaglio costante e alle critiche anche le più aspre ( motivate o meno) delle forze politiche come dell'opinione pubblica, quando il suo comportamento appare discutibile, non professionale, o di parte; 3) può resistere agli attacchi e difendere il proprio operato senza rischi per la propria indipendenza. Queste tre circostanze, nel loro intreccio, non esistono in una televisione privata. Paul Krugman ha scritto sul *New York Times* che il popolo americano è stato manifestamente ingannato dalle televisioni americane (per il 90 per cento private), sulle ragioni che hanno giustificato la guerra e sul suo svolgimento. La Fox, appartenente all'impero mediatico globale di Rupert Murdoch, ha attivamente contribuito a convincere gli americani che i terroristi dell'11 settembre erano iracheni,

quando non ce n'era nemmeno uno, e che Saddam Hussein era mente degli attentati. Molti americani hanno scelto la Bbc per un'informazione attendibile sulla guerra. Così, nel cuore dell'impero dove trionfa il privato, una televisione pubblica è considerata una fonte privilegiata d'informazione non manipolata. In Italia, la televisione pubblica è lontana miglia da fornire un servizio pubblico decente. Fa una concorrenza di cui non si avverte il bisogno, per di più perdente a Mediaset e sperpera le risorse provenienti dal canone pagato da tutti gli italiani. Che fare? Una parte della sinistra è sembrata in passato (e, in parte, ancora ora) inclinare verso una scelta radicale: la privatizzazione. In un paese nel quale tre televisioni appartengono già a un unico tycoon, e il nuovo monopolio della pay TV al suo amico Murdoch, la privatizzazione della Rai rappresenta una soluzione o il salto dalla padella nella brace? Facciamo un'ipotesi rovesciata. Mettiamo che, fallito il tentativo di risolvere il conflitto d'interessi, la sinistra ponga in testa al suo programma una nuova tv pubblica e indipendente: un ente dotato della stessa autonomia della Banca d'Italia, o una Fondazione, come per la Bbc. Un impegno della sinistra in questa direzione, come uno dei punti prioritari del suo programma, potrebbe essere una novità confortante non solo per la sinistra, ma certamente anche apprezzata da una parte dell'elettorato conservatore, che aborrisce l'attuale servizio pubblico, ma altrettanto, se non di più, le televisioni di Berlusconi. Albert Hirschman, scienziato politico di Princeton, scrive in un famoso saggio del 1990 *Retiche dell'intransigenza* che i servizi pubblici quasi sempre comportano effetti collaterali perversi. Sono, infatti, facilmente soggetti a malfunzionamento a causa delle burocrazie, delle clientele e delle interferenze politiche. Ma non è detto che la soluzione sia la loro liquidazione e la privatizzazione. L'obiettivo dovrebbe essere impegnarsi per eliminare o ridurre le cause della disfunzione. Scrive ancora Hirschman: «Ciò di cui c'è realmente bisogno per compiere progressi riguardo ai problemi nuovi che una società incontra sul suo cammino è la capacità d'iniziativa politica, l'immaginazione, qui la pazienza, là l'impazienza...» (*Autosoversione*, Il Mulino, pag. 305). Questo ammonimento del politologo di Princeton meriterebbe di essere adottato come criterio generale dell'orientamento politico e programmatico della sinistra. A cominciare dall'impegno per una televisione pubblica degna di questo nome. Senza pretendere di avere una nuova Bbc, indifferente alle grida dei governi. Ma anche senza rinunciare, sotto l'attacco della destra, a perseguire la realizzazione, decisiva per la democrazia, di un servizio pubblico degno di questo nome.

Antonio Lettieri  
a.letteri@eguaglianzaeliberia.it

## l'Unità

DIREZIONE, REDAZIONE:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanati, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano  
 Facsimile:  
 Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)  
 SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma  
 Ed. Telematica Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)  
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
 STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:  
 A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publicompass S.p.A.**  
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO  
 Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
 02 24424533 02 24424550

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
 SEDE LEGALE:  
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663  
 del 26/11/2002  
 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa  
 del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei  
 Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale  
 murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 9 luglio è stata di 144.361 copie